

SABINA FONTANA, MARIA ROCCAFORTE<sup>1</sup>

## Oltre l’approccio assimilazionista nella descrizione LIS: quando la prassi comunicativa diventa norma<sup>2</sup>

Il contributo intende esplorare i cambiamenti di prospettiva nello studio e nella descrizione della lingua dei segni italiana (LIS) nel corso degli ultimi trent’anni. In particolare, si mostrerà come è gradualmente cambiata la ricerca a partire dalla scoperta della linguistica delle lingue segnate e dalla diffusione della LIS in contesti formali. Se nei primi quindici anni di studi sulla LIS, nello sforzo di mostrare le analogie tra lingue dei segni e lingue vocali (approccio assimilazionista), gli aspetti peculiari di queste lingue erano stati minimizzati, la letteratura più recente elabora ora i propri modelli a partire proprio da queste strutture tipiche (iconicità, continuità azione-gesto-segno, presenza di labializzazioni, espressioni facciali) e descrive la LIS tenendo conto dei diversi contesti d’uso. Si tratta di un approccio socio-semiotico e cognitivo che struttura la sua analisi a partire dalla costruzione del significato e sulla base di prassi comunicative.

*Parole chiave:* LIS- Lingua dei segni italiana, approccio assimilazionista, descrizione della LIS, approccio socio-semantico, prassi comunicativa.

### *1. L’approccio assimilazionista nelle prime descrizioni della LIS: i primi venti anni di ricerca*

In questo contributo vogliamo ripercorrere le tappe principali di un percorso, ormai più che trentennale, che gli studi e le ricerche di stampo linguistico hanno intrapreso nell’ambito della descrizione della lingua dei segni italiana (LIS). Datiamo idealmente l’inizio di questo “viaggio” nel 1987 con la pubblicazione, in Italia, della prima descri-

<sup>1</sup> Le riflessioni presenti in questo lavoro sono state maturate insieme ad Alessio Di Renzo e Virginia Volterra durante la stesura del nuovo volume di descrizione della LIS in preparazione per Il Mulino.

<sup>2</sup> Sebbene il lavoro sia frutto della collaborazione delle due autrici, la stesura è stata divisa come segue: Maria Roccaforte ha curato la stesura del paragrafo 1 e Sabina Fontana quella del paragrafo 2 e del paragrafo 3.

zione della LIS, edita dal Mulino, a cura di Virginia Volterra, dal titolo *La lingua italiana dei segni*. In quegli anni la situazione socio-linguistica del sistema di comunicazione usato dai sordi era piuttosto controversa, a partire dal nome, LIS, che veniva abitualmente sciolto in Lingua Italiana dei Segni. Questo acronimo, se da una parte si allineava a quelli nascenti per definire altre lingue dei segni nel mondo (ASL- American Sign Language, BSL- British Sign Language, LSF- Langue des Signes Française), dall'altra induceva inevitabilmente a pensare che la LIS fosse una sorta di resa in segni della lingua italiana, dal momento che il nome stesso metteva in risalto, quasi gerarchicamente, prima la lingua italiana e poi i segni (Geraci 2012; Fontana & Volterra 2014). E non c'è di che stupirsi: gli studi sul funzionamento di questo sistema linguistico erano agli albori e, fino ad allora, questa forma di comunicazione era chiamata indistintamente "mimica", "gesti", "linguaggio dei sordi", "linguaggio dei segni" e considerata da alcuni gerarchicamente dipendente dall'italiano, da altri un sistema mimico scollegato da qualsiasi lingua.

Ad usare i segni erano soprattutto i sordi e i loro familiari, alcuni istitutori religiosi e i pochi insegnanti che operavano nelle scuole speciali. Quello dei segni era considerato, dagli stessi sordi, un codice non prestigioso, da usare con reticenza in pubblico e da relegare alla vita domestica, ai circoli, agli affetti (Corazza & Volterra 2008). Era dominante la percezione che nelle situazioni formali fosse più adeguato usare la voce e l'Italiano Segnato, cioè l'italiano con il supporto più o meno consistente dei segni.

Ecco perché definiamo "assimilazionista" il modello linguistico adottato nella descrizione del 1987, perché tentava di assimilare e fare proprie le categorie della linguistica tradizionale costruite sulle lingue vocali, come se queste ultime fossero un paradigma di linguisticità, sulla falsa riga di ciò che stava accadendo negli Stati Uniti, con le ricerche pionieristiche di William Stokoe a partire dagli anni Sessanta.

Stokoe (Gallaudet College di Washington) era infatti convinto, ed era riuscito a dimostrare, che quei gesti, fino ad allora considerati imprecisi e approssimativi, avessero una struttura e fossero organizzati in un sistema gerarchico autonomo, cioè indipendente dalle lingue vocali. In altre parole, era riuscito a dimostrare che quei gesti erano in realtà una lingua. In questo senso l'approccio di Stokoe fu rivoluzionario perché per la prima volta la lingua dei segni non era oggetto

di attenzione come mero strumento pedagogico, ma era oggetto di interesse linguistico in un'epoca in cui era dominante una visione del linguaggio come capacità essenzialmente acustico-vocale.

Nel volume a cura di Volterra (1987) appare evidente il tentativo di rintracciare nella LIS una struttura quanto più possibile simile a quella delle lingue vocali, così da dimostrarne l'autonomia e il prestigio linguistico. Secondo l'analisi proposta da Stokoe (1960), integrata da Klima & Bellugi (1979) e ripresa in Volterra (1987), un segno si compone di quattro parametri manuali:

- il luogo ovvero lo spazio dove le mani eseguono il segno;
- la configurazione, vale a dire la forma che le mani assumono nell'eseguire il segno;
- il movimento che include la direzione, la velocità, la durata;
- l'orientamento del palmo della mano e la direzione delle dita.

Quindi il criterio adottato per stabilire quali parametri potessero definirsi distintivi nella LIS era lo stesso utilizzato per distinguere i fonemi nelle lingue vocali, ovvero quello della coppia minima: l'esistenza all'interno del sistema linguistico di due segni distinguibili solo sulla base del mutamento in uno dei parametri, era la base per decidere quali parametri andassero considerati come "cheremi" distinti e quali come allofoni (allocheri).

Era inoltre molto importante provare l'esistenza nella LIS di una doppia articolazione, simile a quella descritta per le lingue vocali, di distinguere un livello morfologico e uno fonologico, ed era necessario sfatare la convinzione che i segni fossero solo un insieme disordinato di gesti privi di struttura. Si riteneva all'epoca che i gesti non potessero essere scomposti in unità minime prive di significato e che la lingua dei segni non avesse una morfologia e una sintassi propria. Tale giudizio derivava dal fatto che la LIS sembrava non possedere segni funzionali come articoli e preposizioni, non sembrava fare distinzioni tra nomi e verbi e presentava un ordine relativamente libero degli elementi nella frase. Il modello di riferimento era dunque tarato sulle lingue vocali, quelle più note e diffuse (come l'inglese, l'italiano e lo spagnolo) che sono dotate di un sistema di scrittura, in questi casi per lo più alfabetico, largamente condiviso.

È questo un punto sul quale torneremo perché al contrario delle lingue segnate o parlate, che nascono spontaneamente ed evolvo-

no nel tempo, i sistemi di scrittura sono stati tutti creati ad un certo punto della storia, rappresentano solo una parte della lingua e quindi, presentano una struttura interna meno variabile del parlato e meglio assoggettabile a categorizzazioni e norme (Voghera 2017).

Le teorie linguistiche più influenti erano state costruite su una visione della lingua basata sulla scrittura e non sull'uso nel contesto della comunicazione faccia a faccia. Questa visione aveva portato a descrivere la LIS, come altre lingue dei segni nel mondo, in base alla distinzione classica in fonologia, morfologia, sintassi e a rintracciare nei segni un sistema gerarchico che ne consentisse la scomposizione in unità minime, i parametri manuali, privi di significato e unità lessicali: i segni. Aveva anche portato a trovare una chiara distinzione tra verbi e nomi, a distinguere una morfologia verbale e una nominale, a cercare una sistematicità nell'ordine dei segni nella frase (sulla base di categorie come soggetto, oggetto, verbo) per lo più inadeguate a descrivere la lingua dei segni. Era successo quanto aveva evidenziato Tullio De Mauro in un suo contributo del 2008, e cioè che la lingua era stata adattata alle teorie e non, al contrario, le teorie costruite sulle specificità della lingua.

Tuttavia, era fisiologico che nella descrizione della lingua dei segni così come nella descrizione delle lingue vocali, si attraversasse questo periodo. Infatti, per riuscire a descrivere le lingue parlate nella loro ricchezza multimodale era necessario andare oltre la scrittura e riuscire a fissare tutti quegli indici che co-occorrevano nella comunicazione faccia a faccia (Volterra 2018). Anche se già Saussure (1916, trad. it. 2003: 40-41) aveva affermato che la scrittura non veste la lingua, ma la traveste, solo con l'avvento delle nuove tecnologie audiovisive e informatiche è stato possibile non solo registrare ma anche sperimentare tecniche di trascrizione/rappresentazione sofisticate e funzionali per rappresentare la multimedialità del linguaggio. Era quindi inevitabile che le prime descrizioni della lingua dei segni nel rivendicare che la lingua dei segni funzionasse come le lingue parlate, finissero con il confermare un paradigma fonocentrico, riconoscendo in queste ultime un modello di linguistica.

Nelle prime descrizioni, si sottolineava che tutte le informazioni, espresse nelle lingue vocali tramite gli articoli, le preposizioni, il sistema flessionale o l'ordine delle parole, venivano trasmesse nelle lingue dei segni grazie a meccanismi quali l'uso dello spazio, la modificazio-

ne sistematica del movimento, la produzione di movimenti non manuali del capo e degli occhi, le espressioni facciali, l'orientamento e la postura del busto (Volterra 1987). In questo modo si minimizzava l'iconicità e il ruolo delle componenti corporee non solo perché erano incompatibili con le categorie di analisi sviluppate su alcune lingue parlate, ma anche perché difficilmente analizzabili come unità discrete.

Così come avveniva nelle lingue parlate attraverso la gestualità co-verbale e la prosodia, anche nelle lingue dei segni si finiva con l'attribuire all'espressione facciale, ai movimenti della bocca, alla postura del corpo e ai movimenti degli occhi, del capo e delle spalle, funzioni paralinguistiche e di accompagnamento alle componenti manuali. Un uso eccessivo di espressioni facciali o di movimenti del corpo era considerato poco appropriato e una esagerata, troppo evidente labializzazione era vista solo nell'ottica di una influenza dell'italiano che metteva in discussione l'autonomia della lingua dei segni (Roccaforte 2018).

Era evidente che tutto ciò che poteva avvicinare i segni al mimo e alla gestualità era guardato con paura (impersonamento, classificatori, proforme). Si riteneva che soltanto i segni fossero unità discrete, arbitrarie e analizzabili in termini di unità minime e quindi comparabili alle parole delle lingue parlate e scritte. Al contrario, i gesti erano invece considerati come elementi fortemente iconici, mutevoli e non analizzabili in termini di parametri formazionali. In questo modo veniva accentuata una forte separazione tra gesti e parlato, tra segni e gesti, tra LIS e italiano e quindi tra ciò che si riteneva "linguistico" e quanto si pensava fosse "non linguistico".

L'atteggiamento dei linguisti nei confronti delle lingue segnate è stato simile a quello che in passato ha condotto gli etnolinguisti ad analizzare le lingue degli indiani d'America o di altre popolazioni e culture lontane, applicando a queste lingue le tradizionali categorie grammaticali impiegate nella descrizione di altre lingue parlate o scritte (Volterra 2018). Questa evidente forzatura non è stata applicata solo a lingue esotiche, ma anche alla lingua inglese. Ne è l'esempio una grammatica portoghese del 1809 o la grammatica di Sir Robert Lowth del 1799 che descrive l'inglese usando le categorie dei casi del latino. Oggi questi tentativi ci fanno sorridere, ma queste prime descrizioni delle lingue dei segni si basano su procedimenti analoghi.

Guardando soltanto le somiglianze si arrivò a concludere che la modalità non influiva in modo sostanziale e che quindi una data regola grammaticale poteva appartenere indifferentemente alla lingua parlata o alla lingua dei segni.

Non sorprende, in questa fase, il disorientamento dei primi informanti sordi segnanti nativi quando furono coinvolti nel percorso di riflessione linguistica sulla lingua dei segni italiana. In realtà, l'esistenza e l'uso stesso della lingua dei segni come codice autonomo tendeva a essere negato non solo da scuole o istituti speciali che si dichiaravano ufficialmente "oralisti" ovvero educati solo attraverso la lingua italiana, ma persino dagli stessi sordi segnanti (Fontana 2013).

## *2. Da lingua privata a lingua pubblica: la scoperta della LIS*

Negli anni successivi alle prime pubblicazioni, l'interesse nei confronti di questa lingua diventa via via sempre più forte.

I segnanti cominciano a preferire la lingua dei segni anche nelle occasioni formali, promuovendo, di fatto, un ampliamento delle varietà funzionali, prima limitate al solo contesto informale. La nascita di corsi di lingua dei segni destinati a udenti e di corsi per interpreti porta i docenti sordi segnanti a riflettere sulla lingua che insegnano e a prendere parte alla ricerca linguistica, o almeno ad interessarsene. È in questo decennio che vengono pubblicati i primi dizionari, le prime grammatiche, atti di convegni e un testo che propone un metodo per la didattica della LIS: il Metodo VISTA. Si tratta di una vera e propria fase di attrezzamento nel senso di Auroux (1994) durante la quale i sordi cominciano letteralmente a definire strumenti descrittivi che possano anche stabilire una norma nella LIS per i sempre numerosi apprendenti e soprattutto per gli interpreti.

La LIS fa il suo ingresso nelle trasmissioni televisive, al cinema, nei TG, a teatro. Entra anche nelle Università attraverso il servizio di interpretariato. È una lingua che cambia pelle nell'intervallo di pochissimi anni: da lingua usata in famiglia, diventa veicolo di significati tecnici e scientifici. Da lingua veicolare, usata con reticenza, diviene oggetto di orgoglio da parte della comunità che la usa e che acquisisce consapevolezza di una competenza piuttosto rara e a cui, ormai, come si è detto, sempre più udenti guardano con curiosità e interesse (Marziale & Volterra 2016).

Tutto ciò dimostra che i sordi sono finalmente fieri della loro lingua materna e che si fa strada oltre che un sentimento di orgoglio, anche un senso di protezione verso essa.

Ne è una dimostrazione la vicenda della *Bustina di Minerva* di Umberto Eco. La “bustina” è una rubrica culturale, ironica, curata dal celebre semiologo e pubblicata sull’ultima pagina del settimanale *l’Espresso*. Nel discorso di fine anno 1998 trasmesso su Rai 2, il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, era affiancato dall’interprete LIS. A sorprendere Eco fu il fatto che l’interprete fosse posta in primo piano rispetto al Capo dello Stato e che il suo “gesticolare” fosse accompagnato da espressioni facciali che, a suo dire, ridicolizzavano la situazione e il Presidente stesso. Subito dopo l’uscita della bustina, una valanga di proteste travolse l’intellettuale e la redazione dell’*Espresso*, lettere di segnanti, sordi e udenti che rivendicano il valore linguistico di quelle espressioni facciali, dell’ampiezza dei movimenti, del ritmo e dell’iconicità del segno.

La “scoperta” della propria lingua spinge i sordi ad essere sempre più attivi nella costruzione di una memoria nella promozione, diffusione e conservazione delle proprie creazioni artistiche (Giuranna & Giuranna 2007), nella promozione e standardizzazione della propria lingua attraverso pubblicazioni (Romeo 1991) oppure contributi da condividere con la comunità segnante per decidere il segno corretto da usare o la traduzione migliore di un concetto. La possibilità di utilizzare siti Internet e social network oltre ad agire sulle dimensioni d’uso e sulla standardizzazione, influenza le modalità di interazione e sembra determinare nuovi registri stilistici (Gianfreda 2011).

Questi episodi insieme a tanti altri e a una ricerca che non ha mai smesso di produrre risultati ci restituiscono oggi la cifra del cambiamento che è stato lento e spesso sottotraccia, ma comunque costante. Successivamente alle prime descrizioni che spesso, nel tentativo di assimilarsi, entravano in contraddizione, vengono pubblicate altre analisi. Si tratta di atti di convegni a cui partecipano sordi e udenti, di descrizioni comparative tra LIS e italiano che mettono in luce analogie e differenze tra i due sistemi, e che prendono in considerazione gli aspetti più trascurati in precedenza.

In particolare, l’iconicità è oggetto di un nuovo interesse, non solo nelle lingue dei segni, ma anche nelle lingue vocali (Pizzuto *et al.* 2007). Prendere in considerazione l’iconicità nelle descrizioni delle

lingue segnate significa cominciare a interrogarsi sulla necessità di un modello che possa analizzare efficacemente la struttura delle lingue dei segni, tenendo conto dell’interazione tra unità discrete e non, tra iconicità e arbitrarietà, tra manuale e non manuale (Cuxac 2000).

Gli studi sempre più numerosi sul gesto co-verbale tanto da inaugurare un ambito specifico di ricerca denominato *Gesture Studies*, influenzano il nuovo corso nella ricerca sulla LIS. Alcuni di questi studiosi guardano con uno sguardo libero da condizionamenti al confine tra lingua dei segni e gestualità (Kendon 2004; McNeill 2005). Per l’intersezione di questi contributi, la prospettiva che prevedeva una netta distinzione tra gesti e segni è venuta progressivamente modificandosi: la ricerca di stampo psicolinguistico ha iniziato a invadere quella degli studi linguistici sulla LIS per riconoscere nell’azione l’origine comune di gesti e segni. Il gesto sembra accompagnare il bambino udente e sordo, nella transizione da una comunicazione fortemente ancorata al contesto alla completa decontestualizzazione delle prime forme linguistiche, assolvendo un ruolo complesso di interfaccia tra l’azione e il primo sviluppo del linguaggio.

L’azione sembra svolgere il ruolo sistematico di precursore delle prime forme linguistiche sia gestuali che vocali, confermando a livello ontogenetico il ruolo centrale del sistema motorio nella costruzione del sistema concettuale attraverso l’azione significativa.

In questo senso comincia a venire meno il senso delle categorizzazioni rigide tra gesto e segno e tra linguistico e non linguistico.

Inoltre, in questa fase, si comprende la necessità di prendere in considerazione la variabilità come fenomeno integrante della lingua. In passato si coinvolgevano come informanti soltanto i sordi segnanti nativi che costituiscono soltanto una minima parte della popolazione segnante. In realtà, la lingua dei segni è utilizzata non soltanto da segnanti nativi ma anche da sordi che hanno imparato la lingua dei segni nelle situazioni più svariate ma, in ogni caso, molto raramente dai genitori. Per questa ragione, si ammette l’importanza di prendere in considerazione questi ultimi, per cercare di comprendere quanto le condizioni atipiche di acquisizione influenzino in modo più o meno significativo la stessa struttura dei segni e/o i processi sottostanti all’elaborazione dei segni (Fontana 2009; Cuxac & Antinoro Pizzuto 2010).

Cominciare a trattare la comunità segnante non come monolitica, ma come stratificata è un passo importante nella ricerca della lingua dei segni italiana. Significa tenere in conto che gli utenti plasmano la lingua e la modificano secondo i propri bisogni.

### *3. Descrivere la LIS senza condizionamenti: quando la prassi comunicativa diventa norma*

Recentemente, diversi studiosi di varie lingue dei segni hanno cominciato a mettere in rilievo la necessità di: (1) considerare la variabilità sociale e le specificità della comunità segnante come parte integrante della lingua (Schembri *et al.* 2018; Kusters & Sahasrabudhe 2018); (2) tenere in considerazione l'origine del segno, nell'azione e nelle prassi quotidiane (Armstrong *et al.* 1995); (3) analizzare in modo sistematico l'iconicità.

Parallelamente, vari studiosi delle lingue parlate (Voghera 2017; Albano Leoni 2009) stanno mettendo in discussione le teorie linguistiche schiacciate dal modello della scrittura e stanno evidenziando il ruolo strutturante del gesto nella comunicazione (Kendon 2004; McNeill 2005; Kita 2000). I nuovi modelli delle lingue parlate includono nelle loro descrizioni gli elementi sovrasegmentali e gestuali spesso tralasciati dalle analisi linguistiche tradizionali perché per lo più non rappresentati dai sistemi convenzionali di scrittura. In quest'ottica, lo studio della lingua dei segni e del gesto co-verbale possono fornire nuove chiavi di lettura della comunicazione parlata. Questo dibattito potrebbe, inoltre, indurre a rivedere e a ripensare o forse a cancellare del tutto il confine tra linguistico e non linguistico nell'analisi delle forme in atto nella comunicazione umana.

Per tornare alla lingua dei segni, appare finalmente chiaro che nella loro descrizione non si possa prescindere, come per le lingue vocali, del loro status da un punto di vista sociolinguistico. Questo significa, in primo luogo, che nella strutturazione dell'informazione occorre tenere in considerazione il fatto che si tratti di una lingua che sfrutta una modalità di espressione visivo-gestuale perché questo influenza sulla sua natura semiotica e sulla comunicazione (Voghera 2017). Inoltre, bisogna ricordare che si tratta di lingue prive di forma scritta, con una trasmissione atipica di tipo orizzontale poiché le epoche di acquisizione/apprendimento sono diversificate, perché è usata da

una minoranza linguistica non riconosciuta e perché i suoi utenti non condividono una collocazione geografica. Tutto questo entra in gioco nel definire la natura della lingua dei segni, di ciò che è accettabile e di ciò che non lo è.

Occorre sottolineare il fatto che tale minoranza è in costante contatto con una maggioranza ed è bilingue. È inevitabile che, dato il contatto costante, poiché le stesse persone usano alternativamente le due lingue (Weinreich 1953) e perché per lo più i segnanti sono italiano L1, vi siano fenomeni di interferenza che vanno sistematizzandosi come per esempio le labializzazioni<sup>3</sup>, analizzate in un recente lavoro di Roccaforte (2018).

Come già aveva notato Russo (2004), una linguistica incarnata consente di analizzare meglio il funzionamento di una lingua che utilizza il corpo come sistema semiotico. L'approccio che stiamo sviluppando muove proprio da un presupposto teorico *embodied* che vede un continuum tra azioni, gesti, segni e parole e che ha consentito di riconoscere la rilevanza linguistica di elementi prima considerati come marginali e non rilevanti rispetto agli elementi manuali (Volterra *et al.* 2017). Pertanto, oggi le componenti che consideriamo fondamentali nella produzione sia dei singoli segni che degli enunciati non sono più solo le mani ma anche:

- le espressioni facciali;
- i movimenti della bocca;
- lo sguardo;
- i movimenti del busto.

Riteniamo fuorviante considerare i parametri formazionali (i cheremi) come i fonemi delle lingue parlate, ovvero come elementi privi di significato. Sulla scia di Russo & Volterra (2007) facciamo riferimento ad un livello morfonologico dal momento che tali elementi possono essere e per lo più sono portatori di significato, anzi spesso di più significati. Infatti, un singolo segno può essere una complessa struttura, denominata 'di trasferimento' (Cuxac 2000), attraverso cui il segnante può, nel corso di un discorso o di una narrazione, adottare una o più strategie rappresentative per mostrare o specificare in maniera più dettagliata ciò di cui sta "parlando". In quest'ottica appare insostenibile la tendenza di trattare i segni come le parole delle lingue parlate. Possiamo pensare alle unità segniché come unità di prima ar-

<sup>3</sup> Si tratta di unità di parole della lingua italiana che co-occorrono con il segno.

ticolazione che possono assumere vari gradi di complessità morfologica fino a contenere in sé un enunciato intero. Ad esempio, attraverso le strutture di trasferimento, si può mostrare:

- come un agente usa l'oggetto in un modo particolare;
- come sono posizionati gli oggetti animati o non animati nello spazio;
- come è fatto nella forma, nella dimensione e nella sostanza l'oggetto rappresentato.

Questo spiegherebbe la presenza tangibile di fenomeni iconici nella LIS, che sono collegati da una parte all'azione e cioè a prassi quotidiane e ritualizzate dell'attività manuale con o senza interazione con gli oggetti, dall'altra alle diverse modalità di descrizione di un dato oggetto che sono possibili con le mani, come già aveva notato Boyes Braem (1981). Tommaso Russo (2004: 95) ha guardato ai fenomeni iconici delle lingue dei segni considerandoli come modi dell'“emergere di un mondo di pratiche sepolto nella lingua, ma ancora suscettibile e percettibile di tornare in vita” riprendendo, così, la prospettiva di Peirce che considerava l'icona come un carattere del segno che ci permette di “scoprire verità riguardanti il suo oggetto” (Peirce 1903: 153-154). La presenza e l'importanza di fenomeni iconici è ormai ampiamente riconosciuta non solo tra gli studiosi delle lingue dei segni ma anche tra gli studiosi delle lingue parlate (Givón 1985; Simone 1995) che dichiarano che gli esseri umani possono esprimersi attraverso l'indicare (*pointing*), il definire o descrivere (*describing*) e il mostrare (*depicting*). Attraverso l'indicazione è possibile collocare nello spazio e richiamare il referente; attraverso le parole o i segni del vocabolario, è possibile definire e descrivere i significati, attraverso le illustrazioni o raffigurazioni è possibile mostrare direttamente ciò di cui si parla.

Nella LIS, come in altre lingue dei segni, sono quindi queste strutture di trasferimento che danno la possibilità in ogni momento di mostrare, illustrare o raffigurare con maggiore fedeltà quello che si vuole comunicare sfruttando in pieno e con creatività le potenzialità semiotiche di queste lingue. Il fatto che più recentemente si siano messi in evidenza gli aspetti iconici e illustrativi presenti anche nella comunicazione parlata (Givón, 1985, Simone 1995), rileva analogie evidenti tra lingue segnate e lingue parlate che sono ricollegabili a specifiche capacità cognitive e simboliche umane.

Guardare alla lingua con occhi privi di condizionamenti, liberi di qualsiasi ideologia, è possibile soltanto osservando le produzioni autentiche reperite nell'uso sociale della lingua. Così dobbiamo guardare alla LIS, cioè come il frutto di una pratica di negoziazione sociale e di una rideterminazione del significato che ha seguito il corso del tempo e i cambiamenti sociali delle persone sordi. È evidente, dunque, che ritornare alla comunicazione faccia a faccia sia nella LIS ma anche nelle lingue parlate, consente di recuperare la natura e le forme dell'interagire umano, riconfigurando le dinamiche linguistiche non in base alle rappresentazioni scritte di una lingua ma secondo ciò che è significativo e ciò che non lo è all'interno di un dato atto comunicativo.

### *Riferimenti bibliografici*

- Albano Leoni, Federico. 2009. *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole.* Bologna: Il Mulino.
- Armstrong, David F. & Stokoe, William C. & Wilcox, Sherman E. 1995. *Gesture and the nature of Language.* Cambridge: Cambridge University Press.
- Auroux, Sylvain. 1994. *La révolution technologique de la grammatisation.* Liège: Mardaga.
- Boyes Braem, Penny. 1981. *Significant features of the handshape in American Sign Language.* Berkeley: University of California. (Tesi di dottorato.)
- Corazza, Serena & Volterra, Virginia. 2008. La Lingua dei Segni Italiana: nessuna, una, centomila. In Bagnara, Caterina & Corazza, Serena & Fontana, Sabina & Zuccalà, Amir (a cura di), *I Segni parlano*, 19-29. Milano: Franco Angeli.
- Cuxac, Cristian. 2000. La langue des signes française (LSF), les voies de l'iconicité. *Faits de Langues* 15-16. 47-56.
- Cuxac, Christian & Antinoro Pizzuto, Elena. 2010. Emergence, norme et variation dans les langues des signes: vers une redéfinition notionnelle. *Langage et Société* 131. 37-53.
- De Mauro, Tullio. 2008. *Il linguaggio tra natura e storia.* Milano: Mondadori.
- Fontana, Sabina. 2009. *Linguaggio e Multimodalità: oralità e gestualità nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali.* Pisa: Edizioni ETS.
- Fontana, Sabina. 2013. *Tradurre Lingue dei segni. Un'analisi multidimensionale.* Modena: Mucchi.

- Fontana, Sabina & Volterra, Virginia. 2014. Lingua, cultura e trasmissione: il caso della lingua italiana dei segni LIS. In Garavelli, Enrico & Suomela-Härmä, Elina, *Dal Manoscritto al Web. Canali e modalità di Trasmissione dell'Italiano*, 769-783. Firenze: Franco Cesati editore.
- Geraci, Carlo. 2012. Language Policy and Planning: The Case of Italian Sign Language. *Sign Language Studies* 12(4). 494-518.
- Gianfreda, Gabriele. 2011. Un corpus di conversazioni in lingua dei segni italiana attraverso videochat: una proposta per la loro trascrizione e analisi. In Cardinaletti, Anna & Cecchetto, Carlo & Donati, Caterina (a cura di), *Grammatica, lessico e dimensioni di variazione nella LIS*, 95-109. Milano: FrancoAngeli.
- Giuranna, Rosaria & Giuranna, Giuseppe. 2007. *Sette poesie in Lingua dei Segni Italiana*. Pisa: Edizioni Del Cerro.
- Givón, Thomas. 1985. Iconicity, isomorphism, and non-arbitrary coding in syntax. In Haiman, John (a cura di), *Iconicity in Syntax*, 187-220. Amsterdam: John Benjamins.
- Kendon, Adam. 2004. *Gesture: Visible action as Utterance*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kita, Sotaro. 2000. How representational gestures help speaking. In McNeill, David (a cura di), *Language and Gesture*, 162-185. Cambridge: Cambridge University Press.
- Klima, Edward & Bellugi, Ursula. 1979. *The signs of language*. Cambridge MA: Harvard University Press.
- Kusters, Annelies & Sahasrabudhe, Sujit. 2018. Language ideologies on the difference between gestures and signs. *Language & Communication* 60, 44-63.
- Lowth, Robert. 1799. *A short introduction to the English Grammar*. Philadelphia: Printed by R. Aitken, no. 22, Market Street.
- Marziale, Benedetta & Volterra, Virginia (a cura di). 2016. *Lingua dei segni, società, diritti*. Roma: Carocci.
- McNeill, David. 2005. *Gesture and Thought*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Peirce, Charles Sanders. 1903. Nomenclature and Divisions of Triadic Relations. *Collected Papers* 2.247 (trad. it. Charles Sanders Peirce. *Opere*, a cura di Massimo Bonfantini, Milano: Bompiani, 2003).
- Pizzuto, Elena & Pietrandrea, Paola & Simone, Raffaele. 2007. *Verbal and Signed Languages. Comparing Structures, Constructs and Methodologies*. Berlino: Mouton de Gruyter.

- Roccaforte, Maria. 2018. *Le componenti orali della LIS*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- Romeo, Orazio. 1991. *Dizionario dei segni. La lingua dei segni in 1400 immagini*. Bologna: Zanichelli.
- Russo, Tommaso. 2004. *La mappa poggiata sull'isola: Iconicità e metafora nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali*. Rende: Centro Editoriale e Librario Università degli Studi della Calabria
- Russo, Tommaso & Volterra, Virginia. 2007. *Le lingue dei segni*. Roma, Carocci.
- Saussure, Ferdinand De. 1916. *Cours de linguistique générale*. Paris: Payot (trad. it. con commento di Tullio De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari: Laterza, 2003.)
- Schembri, Adam & Fenlon, Jordan & Cormier, Kearsy & Johnston Trevor. 2018. Sociolinguistic typology and Sign Language. *Frontiers in Psychology* 9:200.
- Simone, Raffaele (a cura di). 1995. *Iconicity in Language*. Amsterdam: John Benjamins.
- Stokoe, William. 1960. *Sign Language Structure*. Silver Spring: Linstok Press.
- Voghera, Miriam. 2017. *Dal parlato alla grammatica: costruzione e forma dei testi spontanei*. Roma: Carocci.
- Volterra, Virginia (a cura di). 1987. *La Lingua Italiana dei Segni. La comunicazione visivo-gestuale dei sordi*. Bologna: Il Mulino.
- Volterra, Virginia & Capirci, Olga & Caselli, Maria Cristina & Rinaldi, Pasquale & Sparaci, Laura. 2017. Developmental evidence for continuity from action to gesture to sign/word. *Language, Interaction and Acquisition* 8(1). 13-41.
- Volterra, Virginia. 2018. *Lingue segnate e lingue parlate: il primato del fare*. Incontri linguistici del lunedì “Tullio De Mauro” 2018-19. Fondazione Leusso. (comunicazione orale del 29 ottobre 2018).
- Weinreich, Uriel. 1953. *Languages In Contact*. New York: Linguistic Circle. (trad. it. a cura di Vincenzo Orioles, *Lingue in Contatto*. Torino: UTET Università, 2008).